

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 15 luglio 1964

Caro Chiti,

i giudizi di opportunità politica – tu pretendi che sia tale la tua presa di posizione rispetto a Bolis – non si sbandierano. Se si

sbandierano divengono un'altra cosa, attacchi, guerra. Tutti hanno visto nella tua circolare su Bolis, rimanendone contenti o scontenti a seconda della loro posizione, un attacco a Autonomia federalista.

Se la questione si limitasse davvero alla incompatibilità tra la carica di membro del Cc del Mfe e l'ufficio di Vicedirettore dell'Ufficio informazioni del Cde, prima di metterla in piazza rullando i tamburi tu avresti fatto dei passi diplomatici per vedere se si poteva risolverla pacificamente. Ma tu volevi colpire Bolis per una questione privata e hai rullato i tamburi. Tuttavia le cose sono come sono, non come le vorrebbero le nostre intenzioni sbagliate. E tu hai colpito Autonomia federalista, non Bolis. Se tu avessi colpito Bolis per i fatti privati di cui parli solo privatamente, la cosa non avrebbe riguardato le correnti del Mfe e tutti avrebbero giudicato serenamente il caso. Ma tu l'hai colpito politicamente e per un altro fatto privato – l'ufficio. Così hai fatto politica, e politica che tutti – ivi compresi quelli segretamente contenti – giudicano male perché politica di persone e non di idee.

Così hai confermato la critica che ti ho rivolto, di trattare con leggerezza le cose della politica. Tu mi chiedi di precisare questa critica. Te l'ho sempre fatta apertamente: tu fai solo il dirigente federalista, non fai mai il federalista di base, il che equivale a dire che non ti importa nulla il tentativo di trasformare in fatti concreti il pensiero politico. Il tuo test è la sezione di Roma. Tu pretendi di possedere la chiave della politica federalista, ti atteggi a sintesi di tutte le tendenze che esistono, e non sai far prendere il tuo atteggiamento da nessuno, non sai indirizzare non dico la sezione di Roma, ma nemmeno la minoranza della sezione di Roma. Ora è chiaro che le direttive politiche sono tali solo dopo verifica, e la verifica consiste nel fatto che qualcuno le attui.

Questa vecchia critica mi è venuta fuori con molta evidenza quando ho visto la proposta contenuta nella tua circolare per i partecipanti alla riunione del Cipfe a Lione il 23 e 24 maggio. Possibile, mi sono chiesto, che non capisca che non si può ottenere un grande numero di firme – e senza un grande numero di firme non c'è più la campagna, l'idea-forza del Censimento – se si fanno firmare – anche in pubblico, anche in piazza, se no come sopra – due testi, e se si chiede inoltre la risposta a un questionario? Ma

in realtà la cosa è ancora più complessa. La firma di uno dei due testi, il tuo, dovrebbe comportare la approvazione di un altro testo ancora (la Dichiarazione fondamentale – in tutte le tue fasi sembra esserci la caricatura della nostra azione, che prevedeva, l'hanno mandata a picco quegli asini di Francoforte, una Dichiarazione d'intenzioni), un testo lungo due pagine. È fuori di dubbio che un cittadino, richiesto di fare tutte queste cose, risponderà di dargli tutto il materiale che se lo studierà a casa appena possibile. Ma dirà così uno su mille, e solo uno di questi uno su mille risponderà, vale a dire tu non troverai mai delle persone, dei militanti, disposti a condurre una campagna così balorda e destinata al fallimento sin dai primi passi.

E allora, mi sono chiesto: quale gravissima lacuna del Censimento, obbligandolo a trovare un modo di aggiustarlo, ha finito col condurlo fuori strada? Ma non l'ho trovata nelle tue critiche di apoliticismo. I tuoi testi costituiscono – fatto che tu non valuti ma che obiettivamente va da sé per i federalisti autonomisti – proprio l'insieme delle idee che tutti condividiamo (con formulazioni più o meno realistiche) e sulle quali ho lavorato un mucchio di tempo per riuscire a ridurle in qualche breve parola d'ordine che ne esprima intuitivamente, immediatamente, con un solo colpo d'occhio, il senso. Questo era necessario. Quando si scende sino al livello dell'opinione pubblica, si propone un voto, una scelta, un applauso, non dei ragionamenti (la qualificazione politica qui è obiettiva, è data dalla posizione, dalla scelta della posizione di potere, non dai discorsi – impossibili – con i quali la si è scoperta o la si vuole giustificare). Basta che tu legga la titolazione della campagna, e le parole d'ordine della facciata della scheda, per vedere che figurano, ridotti in parole d'ordine, i temi del progressismo federalista. E c'è di più. Nelle sedi adatte, una volta inquadrata la gente, è previsto un secondo strumento della campagna, la qualificazione politica sui temi che a volta a volta si presentano, con firme collettive di petizioni. Ciò equivale a una qualificazione politica molto più netta di quella che proponi tu. Ma tu sfoderi egualmente la sciabola come Don Chisciotte, e per poter colpire ti crei da te stesso un nemico che non esiste.

Constatate queste stranezze, sono riuscito a pensare una cosa sola, che il tuo difetto di individualismo astratto e di arbitrarietà (fatti complementari) sta peggiorando, sino a farti diventare il campione di coloro che cominciano il lavoro federalista dalla testa

invece che dalla base. E per questo, quando ti ho scritto in occasione del tuo attacco a Bolis, ho criticato la tua leggerezza. L'avevo in mente. Proponendo le tue sintesi che ucciderebbero qualunque principio d'azione e di direttiva politica, buttandoti contro Bolis senza giustificazione (così sembrava finché non ho saputo i motivi veri) come se tu potessi dall'alto giudicare tutto per diritto divino: uomini, idee e cose della politica ridotte a pezzi di un gioco, tu dai effettivamente l'idea di stare sulla scena del federalismo per divertimento o per vanità, non per dare un contributo effettivo alla costruzione di una nuova situazione politica. In questo caso, invece di continuare ad elaborare direttive che nessuno segue, preferiresti trovare il tuo posto in quel che c'è, nel Movimento così com'è, in una delle sue correnti, e su questa base cercheresti di portare forze a una sezione, a una regione e così via. Niente. Mentre è ovvio, o dovrebbe esserlo, che un pensiero politico o è collettivo (di una corrente, di una tendenza, di un movimento) o non esiste, tu continui il tuo lavoro che consiste nell'elaborazione esclusivamente individuale di direttrici che gli altri dovrebbero eseguire (con scarso rispetto sostanziale della democrazia). Mentre dovrebbe essere chiaro che anche i continui aggiustamenti, sino all'innovazione, delle direttrici del pensiero politico sono anch'essi collettivi, tu continui a ruminare da solo sulle tue astrazioni aristoteliche (perché dedotte – non provate, cosa che comporterebbe che una tendenza, anche piccolissima, le applicasse alla lotta interna e al tentativo di conquistare una influenza esterna).

Temo che, una volta di più, non capirai queste critiche che ti rivolgo amichevolmente perché ti rispetto. Non c'è peggior sordo, dice il proverbio, di chi non vuol sentire. Chiudo con una osservazione sui discorsi europeistici scritti per gli altri. Anche qui è il tuo estremo individualismo che ti impedisce di capire che il danno c'è sempre, e che è obiettivamente ancora maggiore quando questi discorsi sono vicini all'ortodossia. Quando sono tali, tutti possono pensare che l'ortodossia è possibile anche ai politici nazionali, e questo solo fatto, logicamente, uccide l'autonomia federalista togliendole la giustificazione fondamentale.

Tu non capirai queste critiche, ma obiettivamente sei a una svolta. Se non pigli la strada dell'unire il tuo pensiero e il tuo lavoro a quello degli altri, il tuo stesso pensiero decadrà.

Con cari saluti